

COMANDO DI FIUME D'ITALIA

BOLLETTINO UFFICIALE

No. 25 | Fiume d'Italia, il 6 Luglio 1920 | Anno I

«Lasciar Fiume è lasciare la vittoria»

Saluto agli ospiti fiorentini

Cari ospiti, si può dire che l'impresa di Fiume sia stata condotta secondo il migliore stile toscano: secondo lo stil toscano *crudo*, che tanto mi piacque e mi piace nelle commettiture difensive delle pietre conce, nei crocchi di fazione partigiana, nelle narrazioni risentite dei cronisti, nei freschi di forte tempera e di tono austero.

Cosa fatta capo ha. La vecchia parola tagliente del Mosca, che non perde mai il taglio, fu la prima a risonare con sprezzatura italiana su la soglia di questo palazzo conquistato, dove siete cordialissimamente accolti, nostri ospiti cari.

È un palazzo bello. Sembra posticcio come gli scopettoni dei defunti governatori ungarici. Certo gli manca la membratura potente e il cipiglio ferrigno di quel degli Strozzi. Ma non importa. Io ho acceso nell'atrio, questa sera, in vostro onore, una lanterna del Caparra. E c'è laggiù, alla riva, un Dante Alighieri tutto d'acciaio, che sa cannoneggiare in terza rima.

Capo ha cosa fatta. E tagliammo il nodo, con un colpo da Ponte Vecchio. Ma creammo la concordia, non la discordia. Voi lo vedete.

Poi, quando sentimmo nella città liberata attraverso pene e travagli senza numero sorgere un vigore inconquassabile e inespugnabile come quello della primavera, dicemmo: «Sia lieta sia triste, sia pacifica sia guerriera, sia fortunata sia infortunata, incomincia la vita nuova, con tutto quel che v'è di primaverile nel mondo, secondo questa parola della nostra più toscana poesia.»

Inoltre v'è qui un capo di genti a piè, un capo di fanti, un uomo di battaglia e di vittoria, costruito e scolpito alla maniera maschia di certi maestri fiorentini del secolo schietto, degno d'esser qui tratteggiato sopra un intonaco di calcina balzana e rena da un Andrea del Castagno, come il gran portaspada Pippo Spano.

Si chiama Sante Ceccherini.

Tanto non basta per dimostrarvi, o messi del Giglio rosso, il nostro animo e l'animo di Fiume?

Nel bianco d'un tricolore, donato a un battaglione della Brigata Firenze, fu trapunto da fide mani fiumane, intorno al Giglio rosso, il breve: *Floret et ardet*, fiorisce e arde.

Quel tricolore si lacerò in un giorno torbido di malvagia fortuna.

Grazie a voi che ce lo avete ridonato. Ecco che per voi rifiorisce e riarde in Fiume d'Italia il Giglio, più altero che mai.

Così anche una volta l'amore è vittorioso, e il crucciato Dante sorride.

Sera del 3 luglio 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Tutto per la causa

Voi avete udito le più pure e le più affocate parole che oggi escano da petti italiani immuni di viltà, di dubbio e di tradimento.

«Parole e sangue» diceva Dante nel suo inferno inumano.

«Parole e fuoco» direbbe egli in questo incendio umano.

Talvolta il vostro rogo sembra che si scolori e crolli incenerito. Sembra consunto. A un tratto si ravviva e divampa più vasto che mai, più alto che mai.

Ecco che oggi il vostro rogo grandeggia: rogo e faro, come nella prima preghiera adriatica.

Gli Istriani mandavano olio a Ravenna per la lampada di Dante. Credete che io lo mandino ancora?

I messi di Dante sono venuti alla riva del Carnaro con l'olio e con l'aroma per gettarli sopra la fiamma.

Se c'è una lampada a Ravenna, su l'altra sponda, c'è una catasta a Fiume, su questa sponda. Non le tiene accese il medesimo voto? non le alimenta il medesimo spirito?

Se si spegnessero, la tenebra intera sarebbe fatta su la patria.

Perchè l'approdo di questa gente fiorentina ci ha tanto commossi?

Perchè dianzi la voce limpida di Luisa Capponi ci toccava il cuore così profondamente?

Quando si dice Firenze, appare – prima d'ogni altra luce – lo splendore del comune libero.

Quando si dice Fiume, appare – prima d'ogni altra luce – lo splendore del comune libero.

Questo messaggio fiorentino ha riscosso in voi le radici delle vostre grandi origini comunali: le radici perpetue della vostra italianità.

Il vostro orgoglio parlava dianzi per le bocche di questi ospiti, la lingua di Dante.

E la Firenze comunale non era là, ricreata, quando quella gentile donna agitava il suo gonfalone?

Le virtù attive di tutto un popolo, la varietà delle opere, la sapienza degli istituti, la prevalenza degli ottimi, il fervore della passione civica, l'impronta dell'uomo su la cosa, l'utensile fatto vivente, le pietre adunate da un decreto di gloria, la potenza pubblica espressa dall'edifizio, la città scolpita come un simulacro, tutta quella grande concordia discorde che costituiva lo stato libero, non erano là risorte dal gorgo del tempo?

Sentite il polso della vita italiana. Sentite come pulsa la forza della vita italiana.

Da dove vengono questi ospiti? da quale patria?

Scuotono il capo, abbassano il capo, alla domanda. Sono tristi. Soffrono.

Perchè ci avete portato questo gonfalone del Giglio?

C'è laggiù un popolo che ci ama e ci onora? C'è laggiù una gente fraterna che per noi veglia e lotta?

Guarda essa a noi come ai redentori della vittoria e ai vendicatori dei morti?

Scuotono il capo, abbassano il capo, alla domanda, questi messi.

Ci fu un Italiano che assunse per impresa il Giglio e vi inscrisse il motto: *Foetenti e cespite*, da un fetide cespo.

Séguita a ribollire laggiù il marciume! Il fetore passa l'Adriatico? Quest'afa sta per soffocare anche noi?

C'è chi pensa che l'Italia non fu così vile neppure dopo Adua.

Laggiù i ruffiani della canaglia urlano che le carogne dei nostri fanti sieno lasciate in pasto ai corvi d'Albania e che le nostre bandiere sieno lasciate ai castigatori perchè se ne facciano pezze da piedi e che Valona sia sgombrata come una qualunque caserma anconetana sorpresa dall'arroganza vinosa di cento saccomanni senza sangue e senza patria.

Via da Valona! Via da Tripoli! Via da Fiume! Via dalla Dalmazia! Via dall'Istria, se occorra! Via dal Friuli, se lo Sloveno si muova! Il nostro giusto confine è quello della disfatta: è la Piave, rifatta femmina. Bisognava rimaner là o più indietro. Bisognerà, o prima o poi, che rinculiamo fin là e che spianiamo il Montello disonorato dai morti.

Così urla e abava oggi l'Italia.

Quale Italia?

Dov'è mai l'Italia?

L'Italia è qui, e combattenti fuori della legge.

Qui noi la difendiamo.

Ripeto oggi, dopo dieci mesi, che siamo qui come su la riva destra del Piave. Lasciare il Piave era lasciare la vittoria. Lasciar Fiume è lasciare la vittoria.

Popolo di Fiume, non getto io aromi nel tuo rogo. Getto una manata di sale che crepita e salta.

Dico una parola dura.

Uomini di pena e di lotta, uomini di dubbio e di fede, uomini di discordia e d'unanimità, ascoltatela.

Quando l'avversario fu abbattuto, noi ci sentimmo vittoriosi.

Basta che ci sentiamo più forti.

A taluno sfuggì la vittoria perchè troppo presto egli credette d'aver vinto.

Dopo dieci mesi di lotta, desiderate una sosta, desiderate una tregua?

Ci sono pochi soldati qua dentro, perchè tutti gli altri sono pronti in arme e pronti all'allarme.

Che sosta? che tregua?

Non si dorme. Tutta la notte abbiamo vegliato contro una minaccia oscura. Non avete udito per la notte il rugghio dei miei carri armati e il passo dei miei Arditi, che è il ritmo stesso della volontà di battaglia?

C'era l'ansia dei traditori, verso sera. E verso l'alba non c'era se non la paura che batteva i denti.

Batterà i denti finchè non li strapperemo.

Abbiamo vigilato e lottato dieci mesi contro l'insidia; e dopo dieci mesi, vigiliamo e lottiamo contro un'insidia ancor più infame.

A chi la forza?

A noi!

Dianzi, quando una voce fiorentina di combattente vi chiedeva: «Da chi ricevete voi la forza?» con un grido solo voi avete risposto: «Dal Comandante.»

È stato un bel grido. L'ho raccolto.

Io ho giurato a me stesso, ho giurato a voi, ho giurato all'Italia, ho giurato all'avvenire. Tutta la mia forza è ormai chiusa in questo quadrato diamante. Nulla la potrà fendere e neppure scalfire. *Nec ictu nec ferro.*

Siatene certi.

Per difendere la Causa, che è la Causa di tutta la patria presente e di tutta la patria futura, sono pronto a tutto, deliberato a tutto: alle repressioni più sanguinose come ai combattimenti più folli.

Oda chi deve udire. Intenda chi deve intendere.

Sarò inflessibile, implacabile, inesorabile, come ho già dimostrato contro chi credeva esser coperto dalla dignità del suo ufficio e da una comoda maschera italiana.

Noi siamo smascheratori di mano sicura.

E se, con la maschera, ci accadrà di portar via anche la pelle, non importa.

Solo importa difendere la Causa, salvare la Causa, portare la Causa alla vittoria.

Chi per dieci mesi ha patito su le spalle tutto il carico? Quale petto fu consumato dall'ardore di una volontà continuamente in veglia?

Anche i migliori non hanno saputo sempre vegliare con me. Ma io li ho scossi.

Io ho rinunziato a tutti i beni per un solo bene.

Si può su questo fondare un diritto ideale?

È il mio diritto.

Lo farò valere fino all'estremo.

Come nel cielo del Piave, qui difendo l'Italia. Come nel cielo di Vienna, qui difendo lo spirito e la gloria d'Italia.

È la mia fede alta come il mio diritto.

Non ci può dunque essere volontà che mi superi?

Non ci può essere infezione che penetri per una incrinatura del mio diamante.

Se io fallissi a me stesso, mi taglierei la mano destra e ve la getterei sanguinosa da quella ringhiera di dove io vi ho gettato tanti gridi d'amore e di coraggio.

Se io cessassi d'esser fiso alla stella, mi strapperei l'occhio che mi rimane e mi nasconderei nel mio buio.

Voi sentite che questo è sincero. Vedo le lacrime nei vostri occhi.

Prometto a me stesso il castigo che minaccio all'avversario.

Ma io non fallirò, ma io non vi mancherò; ma io non vorrò mai perdere quel che ho acquistato a prezzo di tanta fatica e di tanto dolore.

Ecco la mia vita, e tutto quel che in me vale più della vita: tutto quel che non può morire.

Chi non è con me è contro di me. E chi è contro di me è contro la Causa, è contro la Patria.

Non parla l'orgoglio; parla la devozione pura, parla la dedizione intera.

Fra poco più di due mesi, celebreremo l'anniversario della marcia di Ronchi.

Se nel santo anniversario potessimo anche celebrare il nostro giorno vittorioso, io non vorrei da voi neppure un ramoscello di lauro.

Sarei contento del mio silenzio.

Ma, se tutte le sorti fossero avverse, se tutto fosse perduto, se dell'Italia di Vittorio Veneto non rimanesse se non un nome di vergogna, io dovrei pur benedire il mio Dio nel condurre da questo luogo di purificazione gli ultimi Italiani intemerati allo splendore dell'ultima battaglia.

Mattino del 4 luglio 1920.

Il Comandante
Gabriele d'Annunzio

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Il discorso del generale Enrico Caviglia nel Senato del Regno ha suscitato dubbi e perplessità che da più giorni arrivano fino a me per chiarimenti e conforti.

Sembra che il grande soldato e grande cittadino abbia lasciato intendere com'egli sia d'accordo col Comandante di Fiume e coi Rappresentanti del popolo di Fiume intorno ai modi di comporre la triste contesa.

Questo accordo sarebbe un onore e una fortuna insigni per i Fiumani e per me, se fosse conchiuso. Ma non è.

Ho cercato di procurarmi il testo del discorso per considerare i termini dell'allusione. Fino a oggi non ho potuto averlo.

Per non indugiare nella risposta alle inquietudini di quegli Italiani che credono in me e confidano nell'opera mia, debbo dichiarare che tra il Comandante di Fiume e il glorioso Commissario della Venezia Giulia non v'è pieno accordo se non nella necessità di ottenere e di tenere a ogni costo il confine delle Alpi Giulie.

Ma per me è fede ferma che il confine d'Italia debba prolungarsi nelle Alpi Bebie e nelle Dinariche fino alle Bocche di Cattaro, che non possono essere se non una stazione navale italiana.

Immune da ogni spirito di conciliazione e avverso a ogni forma di addomesticamento, io sono deliberato di combattere per la mia fede con tutte le forze e con tutte le armi, fino a che avrò fiato in bocca e sangue nelle vene.

Io e i miei Legionari vogliamo rimanere fuori della legge, mentre in Italia la legge non serve se non a proteggere la cuccagna dei vigliacchi e il bottino dei disertori.

E ci sforzeremo di celebrare degnamente il prossimo anniversario della marcia di Ronchi.

Chi non è con noi è contro di noi.

E chi è contro di noi è contro la Patria presente e futura.

Così Dio ci aiuti.

Fiume d'Italia, 5 luglio 1920.

Il Comandante

Gabriele d'Annunzio

Stampato nella Tipografia de «La Vedetta d'Italia» S. A. in Fiume d'Italia.